

## «Spegnete la tv a tavola, fa male alla digestione»

Sondaggio dell'Istituto marketing: «Troppi volti indigesti, si salva solo Barendson»

ROMA Non è più un problema di incomunicabilità, se non volete ingrassare spegnete la televisione durante i pasti. L'ultimo sondaggio su italiani e piccolo schermo condotto dall'Istituto marketing sociale non lascia dubbi: 50 esperti interrogati sul tema sostengono che «l'invasività della tv provoca effetti negativi sulla assimilazione, la digestione e la degustazione del cibo». L'analisi è confortata dai dati: oltre due famiglie su tre la tengono accesa durante il pranzo o la cena. Dieci anni fa erano solo una famiglia e mezza su tre; vent'anni fa solo una. I single, come al solito, detengono il primato: è l'80% di loro

a passare serate in solitudine davanti al piccolo schermo mangiando molto e male. C'è poi anche una lista nera di personaggi televisivi che minano il buon mangiare: Lilli Gruber sarebbe «quanto di più ansioso e aggressivo possa apparire» e i serial come i Simpson e Medici in prima linea «a prova di bomba per qualsiasi stomaco». Bene invece Guido Barendson «pacato e rassicurante»; bene Emilio Fede «che predilige temi non cruenti andando in onda in un orario in cui solitamente mangiano anziani e bambini».

Dobbiamo prenderli sul serio? A giudicare dagli esperti interpellati

dall'Istituto, sì. Secondo il direttore della rivista «Riza psicosomatica», Raffaele Morelli: «la tv spinge a mangiare più del necessario, perché si sposta l'attenzione dal cibo al video, catalizzando la concentrazione su quello che si sta guardando. Esiste poi - prosegue Morelli - un dato psicosociale che va considerato. Lo scambio di cibo a tavola è anche uno scambio umano e culturale: la tv ne azzerà gli elementi simbolici, spegne l'immaginario, il dialogo a tavola e le fantasie, annulla ogni processo culturale».

La psicosomatista Daniela Marafante spiega: «è un alimento che si pone in concorrenza con l'alimen-

to cibo. Il rapporto corpo-cibo necessita di esclusività, non ci dovrebbero essere due assimilazioni contemporanee, sono deleterie per un sano equilibrio psicosomatico per esempio le notizie negative. Mescolando cibo reale e cibo atmosfera si possono creare veri e propri effetti digestivi: infatti ogni cibo che introduciamo diventa parte di noi, diventa nostro sangue, la digestione è un processo anche quindi di assimilazione simbolica delle immagini; ma i cibi devono essere buoni, la pasta è un alimento come lo sono i Tg». Rincarica la dose il professor Michele Carrubba Presidente dell'Associazione Nazionale

Specialisti in Scienze dell'Alimentazione. «La Tv accesa a tavola - dice Carrubba - impedisce di decodificare le sensazioni di sazietà che provengono dal cervello, incidendo sui processi di assimilazione e digestione del cibo, ci sono infatti attività psicosensoriali che ci danno senso di appagamento e vengono disturbate». «Inoltre - conclude Carrubba - attiva un processo associativo fra il cibo e un film per esempio, si instaura quindi un processo associativo simile a quello che si ha con la sigaretta dopo il caffè ed ogni volta che ci si trova davanti al video si prova un'irrefrenabile esigenza di mangiare».

### REPLICHE

Chiodi: «Caro Serra il Tg3 ha aperto con i servizi sull'Iran»

«Non tutti i telegiornali italiani, come ha scritto Michele Serra nella sua rubrica sull'Unità hanno aperto lunedì scorso con la notizia della degenza di Schumacher anteprendendola ai servizi sulla rivolta studentesca in Iran». Il direttore del Tg3 Ennio Chiodi tiene, infatti, a precisare che il suo Tg «ha aperto l'edizione delle 19 proprio con due servizi dedicati alla crisi iraniana. E già sabato scorso avevamo messo le notizie sull'Iran in apertura fin dal Tg delle 22.30». E conclude: «Se Michele Serra considera questo periodo buio per l'informazione, possiamo forse rassicurarlo: non tutte le mucche sono nere».

### POLEMICHE

I partigiani contro «Guerra civile» Pinto: è obiettiva

ROMA Si dicono «indignati» Arrigo Boldrini, Emilio Taviani e Aldo Aniasi, componenti la presidenza della Fondazione Corpo Volontari della Libertà, dopo la trasmissione «Guerra Civile» andata in onda in prima serata il 7 giugno su Rai Tre. Aloro detta, le testimonianze raccolte accreditano «la tesi della parificazione tra fascisti e resistenti, mossi da medesimi ideali al servizio di fazioni contrapposte e fondate su basi morali per riscattare l'onore dell'Italia». Mentre il direttore di Rai Tre Francesco Pinto difende la trasmissione: «Ha raccontato senza veli, omissioni retoriche le scelte di una parte e l'altra dell'Italia e la storia dei tanti che non si sono schierati».

## Sesso e fantasmi per l'ultimo viaggio di Kubrick

Visto a Londra l'attesissimo «Eyes Wide Shut»  
Un film «luccicante» che ricorda «Shining»

### SEGUE DALLA PRIMA

e si ritrova in un salone pieno di personaggi mascherati, dove un maestro di cerimonie dal mantello rosso guida la danza che sta per trasformarsi in orgia. Con quelle maschere veneziane e quell'atmosfera da setta segreta, sembra il *Casanova* di Fellini, invece è *Eyes Wide Shut*, l'ultimo, attesissimo film di Stanley Kubrick che ieri è stato mostrato, a Londra, alla stampa europea. Domani il film esce negli Usa, per l'Europa se ne parlerà in settembre, dopo l'apertura ormai ufficiale della Mostra di Venezia. Ieri, al Warner Village di Leicester Square, c'era la tensione delle grandi occasioni. Julian Senior, capo ufficio stampa della Warner e vecchio collaboratore di Kubrick, ha presentato il film con parole amare: «Ve lo mostriamo ora perché sono uscite troppe inesattezze: meglio che lo vediate in contemporanea con l'uscita americana. E... sì, in America la scena dell'orgia è «velata» digitalmente per 65 secondi, per evitare la censura. L'ha fatto Stanley stesso, nessuno scandalo, ma è comunque una storia ridicola. Bene, fine delle chiacchiere, eccovi il film. Spero che vi piaccia».

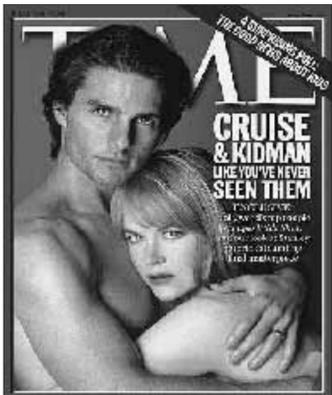
Ed ecco, dopo i titoli in nero, la prima immagine di *Eyes Wide Shut*: Nicole Kidman che si sfilava un abito da sera e rimane impercettibilmente nuda. Lei e Cruise sono i coniugi Harford, e si stanno preparando per andare a una festa dai coniugi Ziegler: newyorkesi d'alto bordo, lui è un medico (non uno psichiatra come s'è detto per anni, altra fandonia delle cosiddette «anticipazioni»), lei una casalinga di lusso che dirige una galleria d'arte. Alla festa, entrambi vengono abbracciati: lei da un gagà ungherese

che balla bene e chiacchiera meglio, lui da due fotomodelle visibilmente su di giri. È lo spunto perché gli Harford cominciano a riflettere sul proprio matrimonio, a confessarsi reciprocamente il desiderio di nuove avventure. Sì, è proprio *Doppio sogno*, il racconto che ha ossessionato Kubrick per decenni: Schnitzler lo scrisse negli anni '20, in piena «esplosione» della psicoanalisi, il regista l'ha portato nella New York di fine millennio, trasformandolo in un doloroso viaggio nelle contorsioni erotiche della modernità.

Quante sorprese, rispetto alle tante voci degli ultimi due-tre anni, vedendo finalmente *Eyes Wide Shut*. Non ci sono assolutamente scene hard, non c'è la leggendaria felatone di Nicole Kidman a Sydney Pollack (i due personaggi non si incontrano praticamente mai), non c'è la «mitica» scena di Cruise travestito da donna, non c'è sesso fra i due attori sposi anche nella vita. C'è invece il doppio viaggio di due esseri umani complessi e insoddisfatti. E c'è, tutta intera, la poetica di Kubrick, assieme a Fellini (sì, la citazione di *Casanova* non è casuale) il più grande artista visionario che il cinema del dopoguerra ci abbia regalato. Solo che la poetica di

Kubrick non va cercata nelle parole, che possono essere puramente funzionali e sono, qui, a tratti persino banali (se il film ha un punto di forza, non sono i dialoghi). Va cercata nelle immagini, nelle atmosfere, nello stile, nella luce.

È la luce la vera protagonista di *Eyes Wide Shut*, titolo che potremmo tradurre «occhi sbarrati», nel doppio senso (tutto è doppio in questo film) di «spalancati» e di



Time Magazine-Herb Ritts/Reuters

«chiusi a doppia mandata». Bisognerebbe rivederlo (e Venezia sarà l'occasione) solo per studiare il modo in cui Kubrick, autore anche della fotografia, lo riempie di festoni, di lampadari, di luci al neon, di alberi di Natale, esattamente come Barry Lyndon era pieno di candele. Ma la luce di *Eyes Wide Shut* è smagliante e paradossale come quella di *Shining*, sicuramente il precedente film di Ku-



brick al quale più assomiglia. Paradossale perché sono due film sul l'inconscio, sul buio delle coscienze - quello in forma di horror, questo di thriller erotico -, e sono luminosissimi, luccicanti.

Kubrick doveva avere, dell'Aldilà, un'idea totalmente laica, di luogo senza più ombre né sfumature: il regno della chiarezza, irraggiungibile su questa terra. E *Eyes Wide Shut* è, come *Shining*, un film di fantasmi. Il sesso è sempre sinonimo di morte (di nuovo, come per il *Casanova* raccontato da Fellini): dalla festa iniziale dove la prostituta Amanda rischia di morire per overdose, fino all'orgia e naturalmente all'agghiacciante sequenza dell'obitorio. Ma non è necrofilia: è il contatto con una dimensione parallela. Quando Cruise si imbuca nell'orgia, entra nel regno dei morti; quando Kidman gli racconta il sogno in cui lo tradiva con molti uomini (ancora, «doppio» onirico dell'orgia) è come se avesse sperimentato una morte extracorporea. E non a caso, alla fine, lei che sta sullo schermo meno di lui,

ma è il personaggio che tira la fila del film, e ha due-tre scene in cui letteralmente «si mangia» il divo marito - sospira di sollievo all'idea di essere sopravvissuta.

*Eyes Wide Shut* è un film che, sotto l'apparenza erotica, corteggia la morte e mette di fatto in scena la putrescenza della civiltà occidentale. Qualche anima bella vi dirà che l'immaginario erotico di Kubrick è antiquato: ma il tema vero del film è proprio questo. Dai tempi delle caverne (dall'«alba dell'uomo» messa in scena all'inizio di *2001*), gli umani si arrabbattono sempre con gli stessi impulsi distruttivi: la fame, il sesso, il denaro, il potere. Nei suoi film, Kubrick ce li ha spiatellati tutti sotto il naso: e anche se *Eyes Wide Shut* sarebbe stato forse un film di transizione se il suo regista non fosse scomparso, resta comunque un degnissimo finale. Della carriera di Kubrick, e del nostro vizio, ridicolo millennio.

ALBERTO CRESPI

Tom Cruise e Nicole Kidman in una scena dell'ultimo film diretto da Stanley Kubrick «Eyes Wide Shut» e a sinistra i due protagonisti ritratti sulla copertina di «Time»

### DICONO DI LUI

## Cruise: «Con Stanley mi è venuta l'ulcera»

DALL'INVIATO

LONDRA Premessa: uno degli effetti dell'uscita di *Eyes Wide Shut* è la sconfessione di Internet. Vedendo finalmente il film, ci si rende conto della marea di frottole che i siti su Kubrick hanno raccontato negli ultimi due anni. Comunque, proprio in Internet sono anche state diffuse numerose interviste (comparse pure su riviste e quotidiani), e da queste «rubiamo» alcune dichiarazioni sul grande cineasta. Dando la parola a quattro interpreti (uno dei quali è, a sua volta, un bravissimo regista: Sydney Pollack).

**TOM CRUISE** «Sì, durante il film mi è venuta l'ulcera. Non l'ho detto a Stanley, perché sarebbe andato in panico. Ma recitare in questo film è stato come maneggiare la dinamite. Le emozioni ti assalgono, e per quanto tenti di non farti travolgere, ci sono traumi che è impossibile evitare. Tra l'altro, io e Nicole ci portavamo per così dire il lavoro a casa, che è una cosa che normalmente non amo fare. Però ci tengo a sottolineare un particolare: non c'è sesso fra me e Nicole nel film e Stanley non ci ha mai detto, né chiesto, di mettercelo. Tutte stroziate di Internet, e un sacco di gente ci è cascata».

**NICOLE KIDMAN** «Ragionavamo sulla gelosia e sul sesso in un modo che ci perseguitava anche fuori dal set. Abbiamo girato poco più di 10 mesi, ma nell'arco di un anno e mezzo, e non se ne usciva mai. Per fortuna io e Tom eravamo sposati da 7 anni e ci sentivamo pronti ad analizzare certe cose, a parlarne all'interno di un film. Pensate che Stanley voleva portare sullo schermo il racconto di Schnitzler già trent'anni fa, e sua moglie Christiane gli chiese di non farlo: aveva paura che potesse distruggere il loro matrimonio».

**LEELEE SOBIESKI** (fa una ragazzina perversa che il padre «vende» ai turisti giapponesi: se vi sembra una citazione da *Lolita*, avete ragione). «Avevo 14 anni e mezzo quando ho girato le mie due scene: ora ne ho 17 e sono più alta di Tom Cruise... Comunque Tom è un brav uomo, è dolcissimo con la moglie e i bambini, è talmente buono di carattere che riesce a rimanere una persona normale pur essendo il superdivo che è. E poi è proprio bello! Però mi sono sforzata di non innamorarmi di lui. Mi sarebbe anche sembrato poco sportivo perché nelle scene che ho girato io Nicole non c'era, non l'ho mai incontrata. Comunque Tom è talmente bello che la mattina passa pochissimo tempo fra le mani del truccatore, non ha bisogno né di truccarsi né di farsi pettinare, è già perfetto di suo. A proposito: gli avevo chiesto di regalarmi una ciocca di capelli, ma se n'è dimenticato! Chissà se adesso, due anni dopo aver lavorato assieme, se ne ricorderà ancora».

**SYDNEY POLLACK** «Quando Stanley mi ha chiamato per sostituire Harvey Keitel nel ruolo di Ziegler, ho accettato e sono volato a Londra con il mio aeroplano personale: ero entusiasta di lavorare con due amici come lui e Tom, che avevo diretto nel *Socio*. Sul set ho trovato un'atmosfera bella e rilassata. Tom e Nicole avevano con sé i bambini, certi giorni era come un picnic di famiglia e io mi sono divertito un sacco a cucinare gli spaghetti per tutti. Anche perché se cucinava Stanley si mangiava meno bene...».

AL C.

### IL NUOVO SPETTACOLO

## Tra le Crete il grido del Living contro la pena di morte

DALLA REDAZIONE  
ROBERTO BRUNELLI

FIRENZE Dal vicere Caracciolo a Times Square, da Pirandello a Brecht, dal «saluto al sole» alla pena di morte, dalla Palermo del '700 alle cave dell'antico borgo toscano di Rapalano. È qui, per l'appunto dentro le cave di travertino, che sabato approderà, in prima mondiale, il nuovo spettacolo di una compagnia leggendaria, una di quelle che hanno agitato dal profondo le acque del teatro dal dopoguerra ad oggi, mutandone motivazione, azione, prospettive: stiamo parlando del Living Theatre, fondato nel '47 da Judith Malina e Julian Beck. Beck oggi non c'è più, al suo po-

sto è arrivato Hanon Reznikov, ma questa bizzarra comune di teatranti anarchici, pacifisti non violenti e vegetariani, continuano impertentiti nel loro ruolo di provocatori dello spettacolo, inteso come permanente pungolo critico nei confronti di una società ingorda e dimentica di valori. Qui approda, il Living, con una pièce che, secondo Judith, è di «preciso impatto politico, che trasforma il teatro in un foro di idee, come sarebbe piaciuto al mio maestro Erwin Piscator, collaboratore di Bertolt Brecht». Si tratta dell'*Ultimo rogo*, che è stato scritto dal giornalista e regista Melo Freni (ve lo ricordate, tanti anni fa, al servizio culturale del Tg1?), ove si narra dell'arrivo a Palermo, nel 1781, del

vicere Caracciolo, il quale chiude il tribunale dell'Inquisizione abolendo la pena capitale.

Argomento, come si sa, assai affine all'ormai cinquantennale lavoro del Living, che, ogni qualvolta sia possibile, in occasione di qualche esecuzione capitale mette in scena, preferibilmente in mezzo ai taxi ed al tran-tran quotidiano di Times Square, il proprio spettacolo *Not in my name* («Non nel mio nome»), vero e proprio rabioso grido di protesta contro quella che Malina, presentando ieri a Firenze lo spettacolo, ha definito «l'esempio di un terribile fallimento della civiltà umana».

Politici e utopisti come solo certi americani sanno esserlo, i sedici

componenti del Living Theatre sono convinti che tra i giovani ci sarà «una nuova ondata di consapevolezza, un nuovo rilancio dell'impiego civile». «E si tratta proprio di quei giovani - dice Judith, che annuncia anche la prossima apertura a Rocchetta Ligure di un «Centro Living» - che sono cresciuti a forza di tv e di computer, che hanno bisogno di passare dalla realtà riferita dei media all'azione del teatro».

Insomma, c'è da aspettarsi di tutto, all'*Ultimo rogo*. Teatro classico che si fonde con l'avanguardia, racconto storico che sposa la modernità, l'affresco che incontra l'invettiva politica. «Non a caso - racconta Milo Freni - dopo Rapala-

no lo spettacolo farà svariate repliche a Palermo: città che nel '97 fece seppellire Joseph O' Dell, giustiziato in Virginia, e poi a Siracusa, dove nel 1869 fu eseguita l'ultima pena di morte in Sicilia». Ovviamente, non è un caso nemmeno la scelta di Rapalano: a parte il suggestivo scenario delle cave di travertino, che ha spinto il regista ad eliminare del tutto la scenografia puntando tutto sulle luci, quasi in contemporanea con la vicenda del vicere Caracciolo, in terra toscana il Granduca Leopoldo dei Lorena abolì al tempo stesso la pena di morte e decise di bonificare un'area che oggi è conosciuta come le Crete senesi; e qui sorge, appunto, l'antico borgo di Rapalano.

**ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE**  
Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...  
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021  
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19, fax 06/69946465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione: spazio L. 10.000.  
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

abbonatevi a  
**l'Unità**

